

**Antropologia smartphone.**  
**Perché le future generazioni saranno migliori delle presenti o non saranno.**  
**Qualche tesi**

- 1) I nostri apparecchi tecnologici non hanno effetti negativi su di noi perché ci riducono – o semplificano o banalizzano – la realtà; ma perché ce l’aumentano troppo. In questo senso è corretto parlare di “realtà aumentata”. C’è un senso, però, in cui ce la semplificano, la realtà: non in quanto oggetti moltiplicatori – all’infinito o quasi – della realtà, quali essi sono; ma in quanto noi, non li utilizziamo e non li comprendiamo così. Facciamo – in particolare dei nostri oggetti tecnologici più sofisticati (anche se qui andrebbe aperto tutto un ambito riguardante il camminare, il respirare, il parlare, il dormire, il vedere e tecniche relative) – un uso banale. Tanto più incosciente, quanto più richiederebbe consapevolezza.
- 2) Manca in ognuno di noi un ingegnere.
- 3) Manca in ognuno di noi la modestia del non sapere e l’immodestia del voler sapere.
- 4) Manca in ognuno di noi l’attenzione verso il presente, mancandoci quella verso cause ed effetti. In quanti hanno letto il manuale dello smartphone che tengono – o da cui si fanno tenere – tutti i giorni in mano?
- 5) Noi non siamo dei nati digitali: siamo dei (nati) morti (annegati) digitali. Nel senso che, a partire dalla digitalità, non abbiamo moltiplicato sufficientemente (o quanto avremmo potuto) la vita. In questo senso, e non in quello teologico-politico, andrebbe utilizzata l’espressione di Cacciari (2013) “il potere che frena”.
- 6) Così come la generazione della prima tv è stata teledipendente e le successive, più o meno in progressività, hanno tendenzialmente o in linea di principio compreso – sia con Internet, sia boicottando gli schermi – la tv, anziché venirne compresi; allo stesso modo la tecnologia smartphone comprende la nostra esistenza e capacità tecnica, di noi suoi primi fruitori, anziché venirne compresa.
- 7) Non siamo all’altezza – come software, come hardware, come lo era di Pirsig, per la motocicletta, la sua “arte della manutenzione” – del nostro smartphone. O ne diventiamo all’altezza o rischiamo – mutueri a tal proposito, dopo Marx e in senso diverso dal suo, la famosa immagine goethiana dell’“apprendista stregone” – di non essere più del tutto. Sostituiti da ologrammi di messaggerie istantanee.
- 8) Fare e conoscere. Ha senso umano, ciò che non si conosce, farlo lo stesso? Naturalmente, così come non si può non conoscere assolutamente nulla, non si può conoscere tutto ossia la totalità o anche soltanto qualcosa ma assolutamente (lo stesso tutto, del resto, è una parte; come ben sanno le teorie o i sistemi della complessità). Però, già il sapere di non sapere circa qualcosa, è molto.
- 9) Quando un prodotto viene imposto su larga scala, non è possibile ‘selezionare porzioni di complessità’, al fine di affrontarli con ‘sottounità focalizzate’, attuando quella che in ambito di produzione e progettazione industriale si chiama

‘modularità’ e che la saggezza antica, dall’oracolo delfico ad Aristotele agli Stoici (ma il *Giusto mezzo* è anche uno dei quattro libri del canone confuciano), intendeva con espressioni che qui possiamo considerare collegate se non equipollenti, come “nulla di troppo”, “la misura è la cosa migliore”, “in medio virtus stat”.

- 10) La prima (in ogni senso) tecnologia moderna, la definirei la fotografia. Con l’incommensurabile (in ingegneria si parla di ‘cripticità’, come misura temporale di complessità o difficoltà di trovare un’ipotesi plausibile per spiegare un oggetto) del suo: a) riprendere, b) istantaneo, c) immortalare, d) massimo resa/minimo sforzo; con tanta meno tecnica, da parte dell’utente, e quindi cognizione di quel che si fa, quanta più tecnologia o pre-esistenza data in un attrezzo.
- 11) Un sistema, per interagire in un ambiente, o due sistemi per interagire tra di loro, devono attuare quella che in sociologia (con Luhmann: ed a seguito di considerazioni che rimontano perlomeno a Bergson e Merleau-Ponty) si chiama “riduzione della complessità”. Ovvero, selezionare una quantità limitata delle informazioni disponibili. Il punto, però, è la quantificazione di tale riduzione o selezione o limitatezza (è il tema, tipico della progettazione industriale, della ‘misurazione’, con relativi ‘costi’ – essendo anzitutto una questione di ‘costo’, anche in termine di ‘tempo’, secondo l’adagio frankliniano, qui da prendersi alla lettera, ‘time is money’ – della ‘complessità’). Per quanto riguarda l’utilizzo delle nostre tecnologie, siamo molto al di sotto della soglia minima. Tra ‘spirale della complessità’ e ‘focalizzazione’, socializziamo ben lontani da una sorta di paralisi da onniscienza o, potremmo anche dire, ‘panopticonia’. Milioni di persone trovano ancora tempo ed energie e significato per organizzare i campionati mondiali di calcio e F1, o le guerre o le funzioni religiose o la giornata lavorativa di otto ore moltiplicata per cinque giorni alla settimana.
- 12) *Mutatis mutandis*, serve un passaggio simile a quello che, stando agli antropologi, vi fu in epoca preistorica fra mente ‘paleologica’ e mente ‘neologica’, con l’emergenza della coscienza e della metacognizione. Rispetto allo smartphone ed alle tecnologie ad esso correlate, la nostra mente è ancora paleologica. Ma anche rispetto, più in generale, all’ecologia lo è.
- 13) Con tutto ciò, dobbiamo registrare l’inevitabilità – complessiva e ad un certo grado – del progresso (vedi anche le questioni ambientali): che o ci sarà o non ci sarà essere (umano).

**Tommaso Franci 2017**